

***LA SUBLIMAZIONE COME LAVORO DI ISCRIZIONE NEL LINGUAGGIO E IL SENSO
POLITICO DELLA CENTRALITÀ DEL REALE***

di Laura Bazzicalupo

Abstract

The sublimation process insists on the symbolic order that is now in decline. Marcuse's project of a non-repressive sublimation seems inadequate and so also the delezian Anti-Oedipus that recedes in front of the symbolic to access a desublimated life. The battle around the sublimation - passing through the symbolic-representative mediation, for which a price is always paid and that always leaves a residue - it is also political.

For the radical-minded thinkers, who use Lacan, the process of political subjectivation is a sublimation registred in the language of the Other but the signifier is decentralized in favor of a rising force of the Royal (not-all paradigm). Lawless enjoyment is within the symbolic order: it is the extime center that insists on the sublimation of language and politics.

Cosa ha che vedere la sublimazione con la politica?

Se intendiamo il processo di sublimazione come lavoro di iscrizione nel linguaggio, esso diventa la chiave di accesso all'intera realtà dell'essere linguistico umano. Affondando le sue radici nel rapporto dell'essere parlante con la pulsione e con l'inserzione di quest'ultima nel campo del linguaggio, ogni pratica umana può essere pensata come manipolazione del significante, manipolazione che, a sua volta, deve essere concettualizzata in termini di prassi, di *lavoro*¹. Questo lavoro della sublimazione iscrive la pulsione nel linguaggio dandole forma: costruisce o inventa forme attraverso l'apparato simbolico linguistico e in tensione con i suoi significati. La sublimazione non è dunque riducibile alla rimozione/repressione: porre un'enfasi – non priva oggi, come vedremo, di problematicità – sui processi di sublimazione, significa sottolineare l'inventività della forma, della rappresentazione o immagine prodotta. Ed è questo lato creativo d'altronde il motivo per cui è prevalente la trattazione della sublimazione in chiave artistica, l'attività creativa per eccellenza.

Ciò nonostante la definizione ampia di sublimazione che abbiamo adottato la rende valida anche per la politica: pratica che ha a che fare con il linguaggio ma – e questo ha un peso nel nostro discorso – non si riduce ad esso.

La politica ha a che fare con il linguaggio. È necessario dunque che essa faccia *il giro lungo* attraverso il simbolico e la rappresentazione, e cerchi *e non trovi* un soddisfacimento pulsionale esaustivo nella sublimazione identitaria collettiva o nel progetto politico. Il soggetto politico stesso, la collettività, presupponendo una rappresentazione simbolica, è effetto di sublimazione, attesta cioè un processo di sublimazione. Che lascia un residuo.

Sono possibili diversi approcci ai processi di sublimazione nel discorso politico: qui mi confronterò con il politico nella sua forma istituyente. La politica è fatta di rappresentazione e di tecniche di governo: la sublimazione attiene prevalentemente (anche se non esclusivamente)

¹ M. Mazzotti, *Introduzione a, Stili della sublimazione. Usi psicanalitici dell'arte*, a cura di M. Mazzotti, Franco Angeli, Milano 2000, p.11.

alla prima. In questa chiave, resa possibile dalla versione linguistica-lacanianiana del freudismo, la costruzione della forma o del soggetto politico può, con una qualche plausibilità, ricondursi alla dinamica del linguaggio e alla sua incompiutezza originaria.

Un'ultima osservazione, necessaria per circoscrivere peso e legittimità di un uso della sublimazione nel pensiero politico, riguarda una qualche *banalizzazione* del termine che viene usato in modo generalizzato, talvolta meccanico e non perciò meno produttivo di effetti. La politica è un luogo di generalizzazione delle dinamiche psichiche del singolo: chi riflette sulla politica in modo critico usa le categorie psicoanalitiche per avere un'ontologia e antropologia più complesse rispetto al senso comune, che indovino meccanismi non consapevoli e poco praticati dal linguaggio filosofico-politico dominante; con l'obiettivo di spostare l'ottica ritenuta ovvia. In questa chiave va tenuto presente che i meccanismi di sublimazione, per quanto siano da leggere come creativi, hanno, nel senso comune, un legame con la repressione che va oltre il solo lavoro del linguaggio. E questo forse ha a che fare con la nuova centralità del residuo della sublimazione che dobbiamo ripensare.

Il problema che ci si presenta è doppio: non solo nella temperie neoliberale – affermativa dei singoli poteri sociali e ostile alla sublimazione sacrificale nel Noi – la politica intesa come *rappresentazione del soggetto politico unitario* perde terreno a fronte delle *pratiche e tecniche di governo*; ma più radicalmente (e solo in parziale connessione con la rivoluzione neoliberale) il nostro tempo vede un generale declino dell'esperienza mediata dal simbolo, della simbolizzazione come luogo della gestione sublimata della pulsione.

Sappiamo che già da sempre, costitutivamente, l'iscrizione nel simbolico è strutturata in modo da fallire, non è satura, lascia un *margin*; ma oggi questo limite esterno/interno diventa il centro, la chiave del dispositivo. Anche nella politica. È questo residuo (non simbolizzabile per quanto inerisca al taglio che il linguaggio opera sul vivente umano) – il cosiddetto Reale – a dilagare ridisegnando il sociale. Con conseguenze sulla costruzione sempre più difficile della forma politica.

Questa doppia faccia del nostro tempo: il declino del simbolico e la nuova centralità del Reale è la questione che ci interroga in riferimento al *lavoro politico*.

Può essere utile un breve cenno alla storia dell'uso *politico* del termine sublimazione, termine tutt'altro che chiaro nello stesso Freud, che pure ne fa la chiave del processo/progresso della civiltà.

La prima grande ondata della lettura in termini politici della sublimazione freudiana metteva a fuoco soprattutto la natura libidica del legame sociale, i processi di identificazione-idealizzazione e le dinamiche autoritarie, paranoiche e razziste. Questo tipo di sublimazione che chiameremo *verticale* non cessa oggi di essere operativa: reazioni identitarie e razziste alla pressione della globalizzazione e ad una competizione sfibrante, compensazioni della insicurezza esistenziale nell'identificazione simbolica nel gruppo antagonista e di protesta sono molto diffuse; coesistono però con i processi schiettamente economici modali, anti-identitari neoliberali che ne mutano il senso. Il nuovo non cancella il passato, ma la validità del vecchio meccanismo sublimatorio ed identificante è discontinua, parziale, rapsodica ed è necessario reinterpretarla.

Nel clima degli anni cinquanta del secolo scorso, ancora fortemente legato al processo di soggettivazione/sublimazione edipico sia pure in declino, arriva la trascrizione che Lacan ne promuove in termini linguistici de-familiarizzando l'Edipo e aprendolo così ad un utilizzo più ampio, senza che venga meno l'attenzione freudiana alla relazione costitutiva del processo di sublimazione/soggettivazione con il negativo e con il paradigma del Tutto/eccezione². Nel linguaggio – ma anche nei processi di formazione del collettivo – è indispensabile la funzione della barra, della Legge che struttura il processo della costruzione della forma, e attiva la

² J. Lacan, *Il Seminario, Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, trad. it., Einaudi, Torino 2008, pp. 182 ss.

sublimazione impedendo che dilaghi... cosa? la passione libidica, la dis-identificazione fusionista, la pulsione al godimento immediato che è costretta invece al giro lungo del desiderio di un *objet petit a*, pena la psicosi³. Se parliamo di politica, possiamo immaginare che la sublimazione (di chi? di un gruppo? di una psiche collettiva?) costruisca/inventi la forma dell'*in comune* organizzando in essa la pulsione al godimento, obbligandolo al simbolico che in parte lo mortifica, in parte – non essendo rimozione – lo soddisfa e gli dà forma: un *noi*, appunto, un progetto identitario e/o valoriale. Possiamo immaginare una spinta fusionista, ma anche la spinta ad essa contraria alla separazione, all'aggressività. Comunque le *forme* del politico avranno un tratto di verticalità, di normatività, un trascendimento che identifica la comunità che investe in esso: solo così il gruppo perviene all'auto-rappresentazione performativa, al *noi* vincolante del soggetto politico.

La lettura lacaniana della sublimazione evidenzia in quegli anni l'effetto socializzante e costruttivo dell'Edipo nel trattamento che esso impone alla Cosa materna e alla sua spinta fusionista e dis-identificante.

Per quanto si voglia enfatizzare la produttività creativa del processo di sublimazione, sarebbe un errore, particolarmente grave per il politico, trascurare quello che ne è il carattere fondamentale. La pulsione *patisce* il significante: c'è nella forma del politico un inevitabile tratto sacrificale. È infatti attraverso eccezione e interdetto che il linguaggio struttura la forma normativa, tanto del soggetto singolo che nelle formazioni collettive. È necessaria cioè la funzione dell'*Uno dell'eccezione* perché vi sia rappresentazione simbolica. Solo se il sistema significante è incompleto – cioè caratterizzato dall'eccezione, dalla mancanza e da un significante della mancanza – può agire come un Tutto⁴. Agamben sottolinea lo statuto *extimo* di quell'eccezione che è il sovrano, *fuori e dentro* il sistema che istituisce: un eccesso, un buco che segnala quanto non è riducibile al sistema. A noi interessa sottolineare l'inerenza costitutiva del residuo e dell'eccezione allo stesso sistema simbolico⁵. Non è qualcosa che *non* viene afferrato dal linguaggio, ma qualcosa che gli inerisce costitutivamente: il Reale è *dentro* il processo. Tanto del soggetto singolare che nelle formazioni collettive.

Il meccanismo ha tali affinità con il format dell'istituzione dell'ordine politico, da far dubitare che non derivi storicamente da quello. Non è un caso dunque che ad esso, come vedremo, si rivolgano i pensatori della democrazia radicale che intendono rilanciare il soggetto politico, pur nella consapevolezza dell'indebolita normatività del tessuto sociale e linguistico.

Il problema è infatti che la società muta rapidamente e profondamente e il meccanismo di taglio, interdizione e sublimazione (nel linguaggio: la coppia Uno dell'eccezione/tutto dell'universale; e nel soggetto politico: l'eccezione sovrana unitaria) si allenta o, meglio, mostra il rovescio che gli ineriva fin dal principio.

Già il Lacan del VII seminario, infatti, sottolinea con forza il nucleo incandescente e attrattivo rispetto al quale la sublimazione opera la sua difesa attiva/produttiva: il rischio mortale e dissolutivo del godimento non-mediato, del perdersi nella Cosa⁶. E non è ovviamente casuale: questo nucleo attrattivo (che nella versione politica identitaria genera l'identificazione libidica nel capo e nel noi) assumeva già negli anni sessanta le forme del consumismo permissivo, del plus di godimento promesso e sollecitato dal neocapitalismo apparentemente meno infernale, ma ugualmente dis-identificante: in aperta trasgressione della società edipica e repressiva.

Il compito diventa dunque frenare il processo di de-sublimazione edonista falsamente liberatoria, orientata al godimento immediato, privo di mediazioni simboliche.

³ J. Lacan, *Il seminario. Libro IV. La relazione oggettuale (1956-1957)*, trad. it., Einaudi, Torino 2007, p.473.

⁴ J. Lacan, *Il seminario. Libro III, Le psicosi (1955-1956)*, trad. it., Einaudi, Torino 2010, p. 381; Id. *Il seminario. Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, trad. it., Einaudi, Torino 2003, p. 202.

⁵ G. Agamben, *Homo sacer I. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005; cfr. S. Žižek, *L'isterico sublime. Psicoanalisi e filosofia*, trad. it., Mimesis, Milano 2003.

⁶ J. Lacan, *Il seminario. Libro VII*, cit., p. 257 e p. 165.

Marcuse avverte che l'esplosione del consumismo, accompagnata dalla de-negazione di interdetto e sacrificio, prepara l'asservimento. L'edonismo de-sublimato è solo apparentemente liberatorio, in realtà alienante e repressivo. Marcuse ribadisce dunque la necessità della sublimazione. L'idea è di rovesciarne il senso per orientarla ad un progetto libertario di emancipazione dell'eros dai vincoli del consumismo, assumendo solo una piccola, ma necessaria quota di sacrificio pulsionale richiesto dalla freudiana castrazione fondamentale⁷.

In quegli stessi anni, la formula deleuziana dell'Anti-Edipo penetra con ben maggiore radicalità nel meccanismo della sublimazione per smontarlo del tutto e dall'interno: il linguaggio rappresentativo, b – giustamente individuato come il dispositivo che comanda la sublimazione/rappresentazione – va respinto radicalmente, rinunciando al senso, immergendosi nel paradosso e nella ripetizione delle differenze senza trascendimento⁸. La potenza libertaria, tutta e solo affermativa del desiderio, va difesa anche a costo della de-identificazione soggettiva, arretrando rispetto ai regimi simbolici della rappresentazione, la cui anima è giudicante e discriminatoria. Si apre così la strada per accedere ad una produttività non dipendente dalla negazione, a-soggettiva, ad una effervescenza desiderante non mediata. Produzione, inventività, innovazione sono però proprio i termini che il capitalismo postfordista sollecita: salvo poi sottoporre l'esplosione di produttività singolare e collettiva desublimata e orizzontale (per Negri il *general intellect* e il lavoro vivo marxiano⁹) alla valorizzazione del mercato e alla competizione che organizza e gerarchizza il sociale costringendolo ad un lavoro di auto-disciplinamento (sublimatorio?). Un filo sottile, del quale Deleuze è consapevole, lega la produttività delle macchine desideranti da una parte alla loro cattura capitalista, dall'altra al caos schizofrenico del quale Deleuze accetta il rischio psicotico: senza ordine, senza criterio.

Come si vede, la battaglia *pro* e *contra* la sublimazione e i suoi meccanismi civilizzanti ma dolorosi è decisamente anche una battaglia politica. E potremmo dire che il fronte passa sempre per Lacan e il suo incessante ripensamento della relazione tra sublimazione e Reale.

Infatti, quel residuo non simbolico e non simbolizzabile – già sottolineato nel Seminario VII – occupa ora uno spazio crescente fino a divenire nelle ultime opere di Lacan, il vero punto di osservazione, il centro incandescente del sistema psichico.

Nell'interminabile declino dell'Edipo (che, come la sovranità, agonizza ma non muore e risorge in spoglie diverse) il Reale che era stato periferico e residuale nel processo di sublimazione, ne diviene il perno: la Cosa, in luogo dei deboli e plurali Nomi del Padre, sempre più vuoti e qualunque¹⁰. Dilaga un legame/s-legame sociale labile, minacciato dalla perdita di contatto con la realtà e dunque dalla psicosi, dove si offusca l'urto con la differenza, sommersa da differenze segniche, virtuali, minimali: varianti che si ripetono senza contraddizione né opposizione. Nel dilagante immaginario neoliberale di autorealizzazione, di narcisismo, iper-presenzialismo social-virtuale, la de-sublimazione sembra essere un dato di fatto. L'immane bolla dell'immaginario – che, come dice Carmagnola, è la condizione nella quale il cedimento di un sistema di regole permette l'esibirsi di ogni singolarità – sostituisce la fatica della sublimazione e risolve in sé il simbolico¹¹: i segni sono senza rinvio, la *lalingua* dilaga, dilaga il rumore di fondo incessante, il ripetere più o meno conscio del già-visto, già-sentito: il trionfo del social web.

Si perde l'attrito del linguaggio con la verità e dunque con il Reale irriducibile a segno. Resta un *synthome* che non fa segno a niente, non testimonia più niente: niente da rovesciare, *più nulla da attraversare*, nessuna exteriorità da accogliere, nessun attrito come forza frenante, solo sintomi da godere. E la sublimazione? Una iper-produzione di forme, orizzontale, sconnessa,

⁷ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, trad. it., Einaudi, Torino 1967.

⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it., Einaudi, Torino 1972.

⁹ A. Negri, M. Hardt, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001.

¹⁰ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VII*, cit., p. 165.

¹¹ F. Carmagnola, *La triste scienza: il simbolismo l'immaginario la crisi del reale*, Meltemi, Roma 2002.

svuota la tensione simbolica che ristagna in simulacri poco e labilmente credibili, passa di simulacro in simulacro, immersa nella pulsione di morte, nella ripetitività insensata *lawless*.¹²

Ma esaurisce questa ripetitività simulacrale la scena socio-politica contemporanea? O persistono *accanto e dentro* l'enfasi sull'anarchia libertaria, sui simulacri della società dello spettacolo, pesanti processi di cattura e processi di sublimazione, sollecitati da una forma di governo che agisce *a priori* producendo soggettivazioni che si auto-governino nel modo adeguato all'obiettivo strategico e *a posteriori* attraverso la gerarchizzazione e l'esclusione dal mercato? L'auto-disciplinamento (non a caso, tipico dei processi artistici) si estende alla vita intera, rendendo indistinguibili la sublimazione in direzione della mercificazione e quella che dà forma al vuoto della Cosa¹³: d'altronde, e ci torneremo, anche i simulacri organizzano il vuoto sia pur labilmente e lo esibiscono. La bolla di un immaginario immediatamente godente – incoraggiata dal sistema economico – è dunque fragilissima, esposta ad un *fuori*, di cui sa poco e che irrompe all'improvviso con violenza materiale. Il sociale mette in scena una mistura di incomunicabili: l'immaginario del godimento non mediato della Cosa e la muta e crudele esposizione al *fuori*: la differenza da sé, la differenza assoluta e insopportabile dei corpi dolenti, delle vite perdenti, del fallimento del rapporto sociale a dispetto del mistero gaudioso del dialogo intersoggettivo, la sconfitta nella corsa competitiva: i corpi dei migranti, la fame, il dolore fisico che si fa insopportabile.

E il politico? la forma della coesistenza? Cosa significa da un punto di vista linguistico-simbolico e in ultima istanza politico, la centralità del non simbolico, del Reale?

Da un punto di vista politico, l'Edipo, perno della sublimazione civile e dell'istituzione unitaria dello stato, si piega alla decostruzione, alla smentita continua, mentre gli si affolla intorno una pluralità disordinata di poteri sociali con effetti normativi. Niente come la dinamica del mercato (divenuto centro di veridizione della democrazia) mostra meglio la precarietà e contingenza del significante normativo: non c'è legge o valore prodotto da qualche soggetto. La norma è uno standard *a posteriori* che emerge dai comportamenti e dalle scelte di soggetti desideranti che partecipano al gioco: non c'è sovrano. Il legame sociale non trova la sua garanzia in un'Eccezione, che interrompa lo scorrimento dei segni e fissi il movimento verticale della sublimazione. Trascendimenti labili e aggregazioni precarie. Questa è la scena post-sovrana.

Non tutto però, non un tutto.

Il capitalismo si nutre di questa deriva crescente, di questo più di valore, più di godimento delirante, ma, come abbiamo detto, anche lo controlla, lo sottopone a valorizzazione e gerarchizzazione. De-territorializzazione e territorializzazione, decodificazione e iscrizione nel codice. Il controllo torna e più severo che mai. E torna anche la difesa sovranista, l'inseguimento della forma di identificazione nel popolo, di una sublimazione, sia pur diversa da quella classica mirata al trascendimento: questa è dissolta nell'orizzontalità del leader, simile a tutti, riflesso di tutti. Una nuova paranoia mescola la vecchia dinamica sacrificale (l'identificazione simil-fascista con il capo) e l'attuale schiacciamento del desiderio sull'immediatezza, sull'iper-presenzialità, sul proprio autistico godimento, sul cannibalismo fusionale. Coesistenze e mescolamenti¹⁴.

Si tratta di pensare di nuovo, a partire da questa coesistenza incoerente, la possibilità di una qualche sublimazione/rappresentazione. Questa può essere prodotta con uno sforzo volontaristico e politico, di rilancio della logica del Tutto/eccezione, oppure può essere pensata in chiave di una sublimazione non verticale, non idealizzata ma orizzontale: artigianale.

¹² E. de Conciliis, *Psychonet*, Cronopio, Napoli 2016.

¹³ L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, trad. it., Mimesis, Milano 2014.

¹⁴ L. Bazzicalupo, "Coesistenza", in "Filosofia politica" vol. I, 2017 pp. 47- 57.

La sublimazione come matrice del soggetto politico nella democrazia radicale

Il clima decostruttivo, metonimico mina profondamente i processi di costruzione del soggetto politico così come la modernità lo aveva conosciuto: l'asse della politica si sposta sul versante delle tecniche di governo, di una governamentalità pluriversa, pragmatica e *'problem solving'* che indebolisce l'idea stessa di un soggetto antagonista, emancipativo (se non rivoluzionario) che la contrasti.

Rilanciare un soggetto politico democratico radicale significa rilanciare, *nonostante tutto*, la potenza della rappresentazione, del simbolico (e dunque la sublimazione) a partire però dalla consapevolezza del drastico indebolimento del luogo di iscrizione simbolica. Significa dunque ripensare il simbolico *a partire dal Reale* che è diventato il baricentro della sublimazione.

Dopo Deleuze che dissolve la mediazione sublimante, dopo Derrida che destruttura le strutture metafisiche-valoriali del linguaggio, dopo Baudrillard che disegna la società dei simulacri infinitamente ripetuti e infinitamente vuoti, i pensatori della democrazia radicale cercano di resistere alla dissoluzione decostruttiva riproponendo la logica della sublimazione/rappresentazione, logica del sovrano, del Tutto/eccezione. Sono consapevoli certo del rovesciamento che si è verificato nel meccanismo sublimatorio quando al centro non sta il processo di iscrizione, ma *ciò che non può essere iscritto*, che lo fa fallire. Ma giocano sulla pluralità di livelli e di logiche coesistenti che caratterizza la realtà governamentale: i meccanismi di sublimazione in realtà persistono, anche se si trasformano; e il sintomo del disagio diffuso e dell'attrito persistente con la durezza delle condizioni reali possono politicamente riaccenderli.

È questo che li rende interessanti: la sfida a costruire *proprio sul fallimento* dell'iscrizione simbolica, l'agire politico, la sua costruzione contingente: fronteggiando la de-sublimazione, a partire proprio dal Reale¹⁵.

Ma cos'è il Reale? Il godimento oppure la impossibilità di coincidere con esso: la differenza, l'attrito con la durezza irriducibile del fuori? Su questa domanda si giocano i diversi posizionamenti politici.

Rilanciando il processo di sublimazione produttivo di forma, sia pur contingente e mai chiusa, si pone l'enfasi sul politico sovrastrutturale – l'istituzione del soggetto politico, il potere costituente – a fronte della riduzione neoliberale del politico al gioco dei poteri sociali. Il politico è arte-artificio voluto, costruito (potente l'affinità con la sublimazione artistica), *forma* del Comune, del Popolo, condizionata alla difettività strutturale del linguaggio rappresentativo e costretta a fare i conti con la rotazione di prospettiva che fa del Reale il baricentro.

Mentre questa rotazione comporta per Lacan (con maggiore coerenza alla realtà mutata dei contemporanei processi di soggettivazione) il passaggio dalla logica dell'Uno/Tutto (omologa alla istituzione sovrana) al paradigma del Non-tutto, sistema aperto, incompleto – quest'ultimo viene pensato da Laclau, Butler, Žižek o Badiou in termini *non* dissolutivi, come se fosse *comunque* regolato dall'articolazione significativa e dal suo resto. Si elude così la lettura più radicale, su cui torneremo, del *Non Tutto* (che fa perno su un irriducibile *c'è dell'Uno*) per cui, come nella scena post-edipica e psicotica appena descritta, non ci sarebbe eccezione possibile, ma le singolarità, gli *uno* autistici, ripetitivi e erratici.

Nei pensatori della democrazia radicale invece, il Reale è ancora il buco nel simbolico, il vuoto attorno al quale organizzare la forma, il punto cieco della formalizzazione che mantiene in tensione l'attività inventiva/produttiva di istituzioni. Non a caso questo Reale non si presenta come godimento erratico e *lawless*, ma come una impossibilità interna, la *extimité* del simbolico.

¹⁵ Cfr. E. Laclau, C. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, trad. it., Il nuovo Melagolo, Genova, 2011; J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza Egemonia Universalità*, con *Introduzione* di L. Bazzicalupo, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2010.

Anche Žižek, che pure conferisce al godimento il ruolo di ineludibile fattore politico, gli resiste con un soggetto inteso come attrito¹⁶. Reale è – ribadisce Žižek – *il non c'è rapporto sessuale*, cioè l'assoluta differenza che attraversa il linguaggio e che impedisce una relazione esaustiva, un godimento relazionale pieno. In questi autori, il Reale non è godimento acefalo ma la differenza assoluta che ci separa dal godimento stesso, dal nucleo dissolutivo che provoca il fallimento e *che fallisce esso stesso*: che è dentro il politico e le sue forme.

Il godimento va assunto, non negato o maledetto (come fa il razionalismo benpensante) e va iscritto nel linguaggio dell'Altro ancorché questa iscrizione sia destinata al fallimento e il significante sia svuotato, qualunque, decentrato dalla crescente forza del Reale.

Sarà dunque una strana sublimazione linguistico-politica: lo sforzo costruttivista e politico (che per Laclau opera egemonizzando la catena metonimica delle domande e fissandole attorno al Significante vago e vuoto che funge da *point de capiton*) non solo fallisce, ma trova nel fallimento e dunque nella contingenza della costruzione politica la sua validità. È il gap al centro del sistema rappresentazionale a dare senso al lavoro di iscrizione e sublimazione¹⁷.

Lacan serve dunque a Laclau a segnalare la rappresentazione impossibile ma necessaria dell'irrepresentabile Tutto. In un clima di decostruzionismo e desoggettivazione euforica o malinconica, oscillante tra una politica ridotta a tattica e una ontologia prepolitica o impolitica, sulla quale converge la razionalità funzionalista e anti-identitaria neolibérale, la sublimazione e la soggettivazione politica diventano l'azzardo volontaristico della decisione di istituire l'antagonismo, la linea di frattura necessaria a posizionarsi nell'agone politico. Anche se il soggetto sarà fragile, destinato al fallimento, l'obiettivo del pensiero neoegemonico continua ad essere orientato al soggetto unitario del trascendimento rappresentativo e della funzione dell'*Uno dell'eccezione*, grazie al quale può agire come un Tutto, totalizzando la società. Laclau mantiene intatto il dispositivo della sublimazione e della rappresentazione (l'eccezione sovrana, il significante padrone che blocca lo scorrimento metonimico delle domande e aggrega il gruppo e che è effetto di un artificio creativo, capace di dare forma quasi-trascendente all'informe passionalità sociale): ma un tratto nichilista, ambiguo marca un'operazione politica che è soprattutto comunicazionale e retorica, artificiale: affine alla sublimazione, ma labile (come spesso sono i fenomeni populistici, cui Laclau si riferisce, retoricamente suscitati) che è dubbio che possa costruire soggettivazioni politiche in grado di *produrre* attivamente. Evidenti, in questo decisionismo politico, le tracce della *manipolazione* e del *lavoro* che avevamo segnalato nella definizione iniziale della sublimazione.

Tutto come prima dunque, ma con uno slittamento del significante maestro nel puro segno retorico. Laclau sorvola sulla 'materialità' che genererebbe conflitti: l'unità della forma politica si ottiene trasponendo le differenze dal piano del corporeo, della frizione reale dei godimenti e delle relazioni non risolte, al piano segnico della parola vuota che aggrega proprio al prezzo della sua evanescenza. È la piega populista della democrazia radicale: essendo il popolo il significante vuoto per eccellenza nel linguaggio politico¹⁸.

Il carattere del nuovo populismo – nonostante il "quasi-trascendente" di Laclau – è in verità la non-trascendenza, la 'somiglianza' del contagio orizzontale. Non esige una sacrificale sublimazione in un progetto, ma espone la qualunqueità del leader, che rispecchia la qualunqueità di ciascuno senza pretendere di trascenderla. L'eccezione dunque coincide con la norma, lo standard e segna così la fine della logica dell'eccezione.

Laclau invece oscilla ambigualmente tra il ritorno alla sublimazione rappresentazionale, verticale e il suo riempimento libidico e fusionale: la democrazia diretta che sogna la non-mediazione, lo status instabile dei 'movimenti' in-formali, fluidi. C'è la rappresentazione come

¹⁶ S. Žižek, *Il godimento come fattore politico*, trad. it., Cortina, Milano 2001; Id, *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, trad. it., Cortina, Milano 2003.

¹⁷ E. Laclau, *Dialoghi sulla sinistra*, cit. p. 70: «il Reale diviene un nome per il fallimento stesso del Simbolico nel realizzare la propria pienezza».

¹⁸ E. Laclau, *La ragione populista*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2008.

produzione, sia pur retorica, ma c'è anche qualcosa della deriva segnica, della perdita di radici materiali, che minaccia nichilisticamente il progetto.

La battaglia, ripeto, è politica e la verità complessa: il reale sta dentro il simbolico non come gioco linguistico/retorico ma come zavorra materiale dell'esistente. La differenza radicale, l'antagonismo, non è una questione verbale, ma si installa nella concretezza muta dei corpi. Questa ha per la politica un peso ineludibile. C'è un rovescio – come ben ci dicono le estetiche dell'arte contemporanea – un lato osceno (fuori scena) dell'universale politico, senza il quale esso non esiste nemmeno.

Žižek, come abbiamo detto, insiste su questo punto: Reale non è la pulsione, il puro godimento, ma l'antagonismo, la differenza costitutiva, ineliminabile, materiale, che Butler rischia di svuotare nella galleria dei simulacri parodistici delle identità sessuali, in un gioco decostruzionista. Perdendo così la presa sul limite materiale, concreto, sulla differenza che ferisce la superficie liscia del racconto aperto e tollerante. Anche in Deleuze la differenza si riduce a pura variazione di intensità.

Il punto di partenza del processo di sublimazione è invece proprio il Reale: la differenza ineliminabile tra segno e corpo, tra l'uno e l'altro corpo. Žižek tenta di 'materializzarla' nella lotta di classe: tenta cioè di agganciarla al fantasma dell'esclusione, sintomo che *supporta* l'identificazione ideologica neoliberale e insieme *lavora contro*¹⁹. Il tratto antagonistico, proprio della logica del Tutto/Eccezione, viene ribadito ma opera nella tensione tra soggetto scabroso attraversato dal fallimento e Reale come linea di antagonismo e di forclusione. Il soggetto politico qui è il soggetto rivoluzionario, cioè la ferita *extima*, interna/esterna della rappresentazione.

È decisivo in questa prospettiva - politicamente ed esistenzialmente – custodire il disagio, il sintomo, quel segmento di esperienza che sta tra la deriva del godimento e l'iscrizione necessaria e castrante nel linguaggio, perché è su di esso che si installa la sublimazione. «Chiamo sintomo ciò che viene dal Reale» diceva Lacan²⁰, e sintomo è ciò che *non può scriversi ma che non cessa di iscriversi*. Il processo di sublimazione in Žižek si sposta sulla costruzione di una credenza, una fede politica, sostenuta dal lavoro di sublimazione dei militanti, pienamente coincidente con la soggettività di quest'ultimi²¹.

Occorre riconoscere che la sublimazione rappresentativa si costruisce attorno ad un significativo vuoto, intercambiabile, qualunque, eppure non ha nulla della giocosa intercambiabilità postmoderna. Ma contemporaneamente non dobbiamo dimenticare che questa funzione che sublima un *qualunque*, ci rende presente, in modo inaudito e forse rivoluzionario, la stessa potenza espressiva di *ciascun oggetto in quanto tale*.

I significanti qualunque, precari e differenziali, mostrano (esattamente come sa fare la grande arte contemporanea) la macchia anamorfica attorno a cui sono costruiti e trovano in questa relazione irrisolta la loro stessa misura.

Una sublimazione politica plurale, funzionale, artigianale

La forclusione del Nome del Padre rende impossibile la mediazione simbolica e la sublimazione? o piuttosto la cambia? Al di là della riproposizione, nel pensiero democratico radicale, della rappresentazione ferita ma ancora unitaria, c'è la possibilità di pensare una forma di sublimazione non verticale, non idealizzata ma orizzontale e plurale? Un cambio di prospettiva la rende possibile.

Come abbiamo già accennato, Lacan nelle sue ultime opere passa da una logica del

¹⁹ S. Žižek, *La nuova lotta di classe. Rifugiati terrorismo e altri problemi con i vicini...*, trad. it., Ponte alle grazie, Firenze 2016.

²⁰ J. Lacan, *La Terza*, trad. it., Astrolabio Ubaldini, Roma 1992, p. 19.

²¹ S. Žižek, *S. Credere*, trad. it., Meltemi, Roma 2005.

Tutto/eccezione (sulla quale è stata costruita la lettura politica di Lacan) alla logica del non-Tutto che in realtà ineriva alla prima sin dall'inizio e che viene però messa in primo piano. Nel seminario XX, *Encore*, la qualunque, la contingenza del significante che incarna la funzione-finzione dell'eccezione, si accentua fino a deragliare: la sublimazione in quanto lavoro di iscrizione nell'Altro del linguaggio, è non-fondata, inesistente. Il «non esiste nessun Altro dell'Altro» fa imperiosamente del Reale il baricentro di un sistema che, non ricevendo la sua regola dall'Uno/Tutto, si fa puramente dispersivo, dissipativo, non può più chiudersi. L'Altro non ha più nulla dell'ethos hegeliano: è non concluso, è un *non-Tutto*²². Il soggetto stesso si dissolve in una sequenza di finzioni e figure, si decentra, si sposta sulle relazioni di cui è il terminale. La sorpresa illuminante è che sono le donne – figure di una differenza priva del limite castrante – che si definiscono attraverso il rapporto con l'altro inconsistente, *pas tout* – a offrire il paradigma di un processo di soggettivazione/sublimazione privo di astrazione; portatrici delle singolarità, infinite e indeterminate, che la logica dell'illimitato genera; prive di soggettivazione conclusa, irriducibili ad un simbolico castrante ed escludente, occupano la posizione del soggetto *non* barrato (\$), sfuggono di continuo alla cattura del limite simbolico con il quale comunque sono in relazione²³. Abitano la zona di indistinguibilità dei confini che infinitizza la struttura attraverso una sequenza di finzioni e simulacri che ripetono variando. Per Lacan la 'posizione femminile' dell'illimitatezza non opera per esclusione, ma secondo un'economia del godimento infinito e continuo. Impedendo così l'accesso alla soggettivazione generica, alla sublimazione in un significante universale: *la Donna non ex-iste*²⁴. Esistono *le* donne. Meglio, esistono le posizioni femminili della differenza che si ripete variando. La mancanza di determinazione e di limite implica non solo una certa distanza dal Tutto del discorso simbolico ma anche una relazione speciale con la *jouissance*, un *in più*²⁵. Si tratta di un passaggio chiave nel discorso di Lacan, che manifesta l'ambiguità del Reale nel suo rapporto con il simbolico. Da una parte il Reale è la pura anamorfosi, la distorsione che, come abbiamo detto, caratterizza l'(in)consistenza del simbolico, dall'altra e contemporaneamente, è l'eccesso ontologico escludendo il quale la pura molteplicità dell'essere diventa orizzonte di senso. L'ontologia negativa e linguistica di Lacan (sulla quale si è orientato il pensiero democratico-radical) assume così la densità materiale, affermativa (per quanto maligna) della *jouissance* che ha il suo sintomo nell'adesione pulsionale e automatica all'eccesso ed è antitetica all'omeostasi del principio del piacere. Questa adesione sembrerebbe oggi perdere il carattere del sintomo e la sua conflittualità e divenire *la forma di vita del nostro presente*: perversa-psicotica, priva di inconscio e incapace di distanza.

Soffermiamoci su queste ultime osservazioni: vi troveremo una formidabile chiave euristica per comprendere la trasformazione dei processi di soggettivazione su cui agisce oggi il governo delle vite, in direzione di un posizionamento *femminile* cioè privato del limite, in rapporto con un supplemento di godimento, che si presta ad essere gestito socialmente e individualmente. Una chiave che assume pienamente l'ontologia dell'attualità, profondamente rivoluzionata rispetto ai tratti ancora moderni che caratterizzano le letture politiche e post-fondazionali di Lacan che abbiamo esaminato. Le soggettività femminili-neoliberali sembrano consegnate alla deriva anarchica che si presenta come libertaria e immanente a se stessa, e invece si presta ad una gigantesca eteronomia.

Ma forse questo non-Tutto psicotico coesiste con altre possibilità.

Non esiste *la* donna, esistono *le* donne significa necessariamente la fine dei processi di soggettivazione e sublimazione o li trascrive nell'ordine del non-Tutto come plurali e parziali?

Il meccanismo abdica alla trascendenza totalizzante tipica della teologia politica ma apre un campo di immanenza attraversato da trascendimenti parziali e plurimi. È ancora una volta

²² J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, trad. it., Einaudi, Torino 1983.

²³ Ivi, pp. 59 e ss.

²⁴ J. Lacan, *Radiofonia. Televisione*, trad. it., Einaudi, Torino 1982, p. 93.

²⁵ J. Lacan, *Il seminario. Libro XX cit.*, pp. 64 e ss.

l'enunciato «non c'è rapporto sessuale»²⁶ che mostra davvero l'apporto della sublimazione al pensiero politico: non c'è metalinguaggio e le differenze restano a se stesse (che, peraltro, è l'apporto innovativo del pensiero deleuziano); mentre le rappresentazioni precarie e parziali, comunque necessarie, lasciano un residuo che *non* ha una natura accomunabile, fungibile: né lotta di classe, né passione dell'uguaglianza e neanche la vuotezza formale evocata da Laclau. La dinamica della sublimazione non necessita del trascendimento nell'Uno (che esclude l'altro): forse può rivelarsi una simbolizzazione precaria e incessante, plurale e concreta, pragmatica e funzionale: senza idealizzazione. Essa è intermedia tra *langue* e *parole*, tra struttura e singolarità. Include dunque le determinazioni concrete e, foucaultianamente, le condizioni materiali che hanno promosso la posizione di privilegio degli enunciati veridici, morali, delle credenze, dei *saperi* che organizzano la voce del Padrone facendone la *langue*. Enunciati oggi sempre meno autorevoli, coesistenti con voci diverse. Ma il polo di tensione della simbolizzazione è la *parole* che è sì singolare plurale e anarchica, 'femminile'. Ma mai del tutto. Le *paroles* singolari plurali debbono anch'esse piegarsi a regolarità e ripetizioni relativamente costanti che ne rendano possibile la trasmissione. E questo, tradotto in termini politici, è il monito forte dello stesso Deleuze contro la psicosi e l'afasia che minaccia le macchine desideranti: «mimate gli strati»: imitate cioè le territorializzazioni, cioè il linguaggio e le sue regole²⁷. Deleuze immette un freno potente nel troppo facile commercio con il Reale, con l'eccedenza folle, ma è anche un freno all'arbitrio nichilista del decisionismo. Sempre e comunque i soggetti singolari-plurali debbono patire il significante e iscriversi nel linguaggio, desiderare l'*objet a*: aggregarsi e riconoscersi in una pratica cui sono funzionali. Anche questo *non Tutto* indeterminato di simulacri virtuali (o di standard a posteriori, o di progetti/problemi da risolvere) che fungono oggi da provvisori luoghi di aggregazione imitativa e normativa, ha una struttura simbolica/sublimata.

Le monadi neoliberali non rimangono infatti solitarie: al contrario l'aggregazione è il loro destino. Ma non in un unico, definitivo luogo di sintesi che sublimi tutti e ciascuno nel collettivo emergente: si danno piuttosto infiniti luoghi intermedi tra la separazione e la fusione. Luoghi o punti di aggregazione la cui natura è comunque *simbolica*: ha a che vedere con un'eccedenza di credenza, di progetto, con un meccanismo di relativa e precaria fiducia-credenza che non ha nulla della stabilità indisponibile del sacro che presiedeva alla formazione del sociale. Sono punti di stabilità precaria, situazionale che prendono il posto delle vecchie sintesi politiche.

È questa la forma di aggregazione lasca, operativa, pragmatica e funzionale che caratterizza il sistema governamentale neoliberale e che si distanzia nettamente dalle forme moderne di razionalità politica e dai processi di soggettivazione moderni, imperniati sulla Legge e sul desiderio antropogenico. È una logica non identitaria ma modale e strategica. Non produce soggettivazioni attraverso lo scontro, il limite, la sublimazione del desiderio (meccanismo ancora valido per le teorie neo-egemoniche), ma piegando la sublimazione stessa al gioco della ripetizione differenziale orizzontale, al contagio imitativo per associazione/variazione, dove il trascendimento simbolico è labile, simulacrale.

Da un lato questa produttività labile, imitativa, pragmatica si offre al governo del mercato. Dall'altro un sistema *non-finito*, produttivo non per "negazione" ma per "indeterminatezza", ha la potenza di crescere su se stesso, secondo una dinamica del prossimo e non del proprio.

L'universale si sfalda nella pluralità mai totalizzata di pratiche che, nel campo politico, saranno direttamente funzionali a uno specifico, situato progetto di gestione del comune. Alla totalizzazione unitaria che sublima idealizzando, subentra la proliferazione di pratiche che danno vita a composizioni, sistemi di consistenza, gradi di unità ogni volta parziali e contingenti. Le esperienze post-coloniali, più libere del peso della tradizione istituzionale

²⁶ Ivi, p. 34 e p. 145.

²⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia II*, trad. it., Castelvechi, Roma, p. 252.

occidentale, attestano forme di soggettivazioni politiche differenziate a seconda delle condizioni di vita: plurali, pragmatiche, parziali, negoziate, infra-governamentali²⁸.

Queste esperienze ci dicono che è possibile, nel declino della Forma, fare spazio alle *forme*; all'Uno/eccezione verticale, svuotato e smentito, subentrano i processi di sublimazione diffusi, limitati, pragmatici che chiamerei artigianali: i molti, i non-tutti; altri percorsi, altri giri lunghi di minor pretesa, ma più diffusamente attivi. Attirata dalla forza sempre meno schermata del godimento, la sublimazione *che non è elevazione né idealizzazione*, si cimenta in nuove parziali organizzazioni dell'informe pulsione che attraversa il collettivo, inventa forme di coesistenza e autogoverno, sperimentazioni circoscritte, non idealizzate né idealizzabili ma nonostante ciò, investite della capacità di incarnare l'oggetto oscuro del desiderio.

D'altronde è l'investimento che «eleva alla dignità della Cosa» l'oggetto qualunque. E l'investimento Žižek lo immagina fondato non sull'ontologia dell'oggetto, ma sulla credenza, sulla fede di chi attivamente lo pone in essere e ci lavora: i militanti. Che, con termini meno suggestivi, sono coloro che praticano attivamente esperimenti di autogoverno. L'assolutezza che, nella sublimazione, conferisce ad un frammento di vita contingente "valore rilevante", si colloca così nell'immanenza, nell'artificio, nel saper-fare e nelle pratiche del quotidiano, che vengono sottratte ai significati socialmente stabiliti (agli ormezzi psico-sociali, dice Lacan), all'uso codificato²⁹.

La pluralità di queste pratiche, la loro mediocrità anche, sembra smentire il meccanismo eroico-artistico della sublimazione verticale: ne dà, abbiamo detto, una versione artigianale. Ma l'artigianato nella sua modestia e ripetitività è la tecnica e la *poiesis* dell'arte.

Il soggetto si apre ad una esperienza inedita, ma non ad una idealizzazione. Sono esperienze non iscritte sotto il segno della repressione perché implicano una soddisfazione pulsionale, né sotto il segno nevrotico della rimozione e della soddisfazione compensativa del sintomo: piuttosto rendono immanente e diffuso *il lavoro sulla Cosa*, che costruisce una forma per avere con essa contatto senza distruggersi. E questa forma assume un valore assoluto perché, nella sua qualunqueità, testimonia se stessa. Come l'opera d'arte non rappresenta nulla... ma è portatrice d'opera: attesta una differenza che è forse nulla di più di una sottile variazione prospettica. Di questo ci parla una sublimazione diffusa, orizzontale, plurale.

Contro l'epidemia di un immaginario omologante, queste esperienze si schierano tanto contro la sublimazione verticale e idealizzante quanto contro la de-sublimazione dell'Anti-Edipo deleziano intesa come un tutto pieno, informe, disorganizzato.

Non sono una totalità, un Uno/Tutto che richiederebbe alla sublimazione lo sforzo del trascendimento sacrificale: sono molte, parziali Non-tutto.

Il tramonto senza ritorno del processo di totalizzazione che non è adeguato all'attuale scena politica, apre ad un ripensamento della democrazia che ne ravvivi la radice pragmatica propria della democrazia antica, ma anche di quella comunale: il *demos* non sono tutti ma i molti³⁰.

Se il problema della sublimazione nel politico è la totalizzazione nel soggetto, che si vuole imporre alla dispersione, il non-Tutto fa cenno ad una democrazia ancora tutta da pensare, dove coesistono pluralità differenti, mai totalizzabili, frutto di processi produttivi e creativi specifici.

²⁸ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, trad. it., Meltemi, Roma 2006.

²⁹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII, Il Sinthomo (1975-1976)*, trad. it., Astrolabio Ubaldini, Roma 2006, p. 248: «Si è responsabili solo nella misura del proprio saper-fare. Che cos'è il saper-fare? È l'arte, l'artificio, ciò che dà all'arte di cui si è capaci un valore rilevante, dato che non c'è Altro dell'Altro a operare il Giudizio universale».

³⁰ B. Moroncini, *Lacan politico*, Cronopio, Napoli 2014.